

Da qualche mese vivo all'Hotel Flora, in via Veneto. Ho una piccola suite tutta per me, all'ultimo piano: due stanze e una porta-finestra da cui posso spiare il mondo senza essere visto. Ai miei piedi Villa Borghese e la sua quiete, sfumato sullo sfondo il caos di Roma.

Ogni giorno all'alba passeggio per il parco, sento i leoni dello zoo ruggire in lontananza, osservo la rugiada asciugarsi piano sulle foglie. Appena mi accorgo che la città si sta svegliando, al primo rombo di motore o voce umana, torno in fretta al riparo. Il mio universo in fondo è tutto chiuso qui dentro.

È l'inverno del 1976. Il mio nuovo film, *Suspiria*, è quasi pronto. Mi permetterà di parlare a un pubblico così vasto che mai avrei sperato di raggiungere quando ho deciso di voler fare il regista.

Sono lontano dalle mie due figlie: Fiore abita in Toscana con sua madre, Asia ha da poco compiuto un anno ed è come se non l'avessi mai vista.

Fino a oggi ho sempre concepito l'isolamento come un dono prezioso, ma questo è troppo. Ho tutto, e non ho niente.

Ogni tanto apro le porte della suite, e organizzo delle piccole feste con alcune attrici, con gli scenografi, o con i collaboratori più stretti. Persone fidate. Mangiamo, beviamo, chiacchieriamo: sembra che ogni cosa vada per il meglio.

Eppure, quando tutti se ne vanno, un senso di oppres-

sione mi stringe il petto. Avverto una specie di desiderio di sparire, non farmi piú vedere, non farmi piú sentire da nessuno. È una sensazione molto acuta, che inutilmente provo ad attenuare stordendomi con questi festini.

Mi butto vestito sul letto, sperando che il sonno arrivi il prima possibile.

Quando mi sveglio, però, mi trovo nella mia camera d'hotel, ed è ancora notte fonda – sono ancora solo, sono ancora io.

Allora mi alzo in piedi, guardandomi intorno spaesato. La porta-finestra mi chiama come le sirene devono avere attratto Ulisse, e io ubbidiente mi avvicino: se mi getto da una simile altezza, di me non rimarrà nulla.

Posso pregustare l'abbraccio freddo dell'aria, il vento che mi scompiglia i capelli. Il fischio nelle orecchie mentre precipito al suolo. Riesco a sentire l'impatto, violentissimo, e vedo persino il mio corpo sfracellato accanto a Villa Borghese. «Morto suicida il regista del brivido».

Da uno spiraglio fra le tende intravedo il mondo esterno, sento che mi reclama. Non ho piú dubbi, avanzo sicuro. Ma un armadio e un tavolino – con tanto di sedie intorno – ostruiscono il passaggio.

Con rabbia sposto il tavolo, le sedie finiscono a terra. L'armadio invece è piú pesante, e io m'infurio perché non ho i muscoli per smuoverlo. Digrigno i denti, batto i pugni contro il legno intarsiato.

Scivolo lentamente a terra, appoggiando sconsolato la testa contro le tende. Soffio fuori l'aria dai polmoni. Mi accorgo solo allora di avere le lacrime agli occhi.

Poi, è come se qualcuno premesse un interruttore dentro di me.

*Ricordo.*

Qualche sera prima, mi sono svegliato nel mezzo della notte con quella stessa inspiegabile, fortissima, voglia di

gettarmi nel vuoto. Ho sporto la testa nell'aria fresca. Sono rimasto un po' di tempo così, a guardare il parco scintillante di sotto, poi per fortuna mi sono svegliato.

Appena è spuntato il sole ho chiamato un amico medico. Gli ho raccontato ogni cosa, anche la mia incredulità: tutto avrei voluto, tranne che abbandonare le mie figlie. È stato lui a consigliarmi di barricarmi nella suite, di mettere i mobili davanti alla porta-finestra. Mi ha spiegato che il suicidio è una strada a senso unico: se la imbocchi non puoi più tornare indietro, se invece riesci a evitarla sei salvo.

Allora mi sono fatto aiutare dai camerieri: perplessi ma discreti, senza domandare nulla hanno fatto ciò che chiedevo. «E mi raccomando, dite ai vostri colleghi di non spostare i mobili per nessuna ragione».

Ecco il motivo per cui, adesso, mi ritrovo accasciato fra l'armadio e le tende. Disperato.

Com'è stato possibile arrivare fino a questo punto?

Ma soprattutto: chi è quell'uomo riflesso nella finestra che mi fissa con insistenza?